

Azione antibullismo

Step operativi per la costruzione di una scuola prosociale

Daniele Fedeli (Università di Udine)

I fenomeni di bullismo, riportati con sempre maggiore frequenza dai mass media, implicano spesso l'azione congiunta di gruppi di piccoli bulli, al punto tale da giustificare l'espressione "baby gang". In altri termini, gli atti di bullismo sono spesso compiuti da gruppi medio-piccoli, composti generalmente da un leader e da una serie di complici, che possono eseguire in prima persona gli atti aggressivi, ovvero possono semplicemente fornire appoggio e copertura (Fedeli, 2007a).

LE BABY GANG ENTRANO A SCUOLA

Quali sono i possibili motivi che spiegano il diffondersi di atti di bullismo collettivi? Fondamentalmente, possiamo descrivere tre ragioni principali (Olweus, 1993):

- il bullo rappresenta spesso per i suoi compagni un modello positivo, che sfida l'autorità degli insegnanti e ottiene il rispetto da parte degli altri ragazzi;

Il bullismo è un fenomeno sociale, caratterizzato dal relativo isolamento della vittima e dall'appoggio di cui spesso i comportamenti da bullo godono presso il gruppo dei coetanei. Per questo motivo, un'efficace azione antibullismo passa spesso attraverso la responsabilizzazione degli allievi

- la partecipazione ad un gruppo diminuisce le inibizioni sociali, come viene dimostrato sistematicamente da decenni di ricerche nel campo della psicologia sociale;

- infine il gruppo determina il ben noto effetto di "diluizione" delle responsabilità, in virtù del quale i singoli membri sperimentano dei sensi di colpa ridotti per gli atti compiuti dal gruppo nel suo insieme.

La conseguenza principale di questa dimensione di gruppo risiede nel ridottissimo tasso di denunce di atti di bullismo a scuola. Numerose ricerche,

condotte sia in Italia che all'estero, stimano che appena il 25% degli episodi di bullismo venga denunciato agli insegnanti o ai genitori (Sullivan, 2000). Molto più spesso, il bullismo rimane nascosto anche per molti anni, determinando nella vittima delle conseguenze profonde e talvolta difficilmente reversibili. In questo processo di "occultamento" degli atti di bullismo svolgono un ruolo centrale altri due elementi relazionali: in primo luogo, la paura delle possibili ritorsioni. Chi denuncia atti di bullismo, infatti, sperimenta facilmente una serie di ritorsioni, che raramente assumono connotazioni fisiche. Molto più spesso, si concretizzano nell'isolamento sociale della vittima, che viene esclusa e rifiutata

anche da quei compagni di classe che non hanno partecipato direttamente all'aggressione. Il secondo elemento oggetto di considerazione riguarda la pressione esercitata dal gruppo dei pari: infatti, appartenere ad un gruppo sembra implicare spesso una regola informale ma molto rigida, in virtù della quale è proibito ricorrere all'aiuto esterno per risolvere problemi sorti all'interno del gruppo stesso. Nel caso di gruppi preadolescenziali ed adolescenziali, poi, viene ancor meno tollerato il coinvolgimento di figure adulte (Fedeli, 2007b; Fonzi, 1999).

La riflessione su tali dinamiche gruppali evidenzia in maniera chiara che, nell'analisi degli atti di bullismo, non si dovrebbe mai trascurare la matrice sociale all'interno della quale si manifestano.

Gli atti di bullismo sono spesso favoriti da un ambiente omertoso

Infatti, ciò che permette molti atti devianti è proprio un ambiente omertoso, in cui i compagni di classe non si accorgono di nulla o preferiscono fingere di non vedere.

Ovviamente, queste dimensioni relazionali devono essere modificate, altrimenti qualsiasi intervento antibullismo rischia di fallire. Infatti basta un solo bullo in una scuola per creare problemi, se tutti gli altri ragazzi sono spettatori passivi e silenziosi. Viceversa, i bulli non hanno possibilità d'azione e rimangono bloccati, se i compagni di classe sono disposti ad intervenire a difesa della vittima. Per questi motivi, contrastare il bullismo significa coinvolgere tutti coloro che vivono in una scuola, a partire dagli spettatori passivi, senza adottare un approccio patologizzante sul singolo ragazzo aggressivo.

IL GRUPPO DEI COETANEI: DA PROBLEMA A RISORSA

Il ruolo delle dinamiche relazionali all'origine di molti episodi di bullismo ha indotto allo sviluppo di una serie di strategie educative, fon-

date esplicitamente sul coinvolgimento e sul protagonismo degli stessi allievi. Si tratta di approcci che hanno trovato ormai ampia diffusione soprattutto in altri paesi europei e che hanno fornito numerose prove di efficacia. In specifico, ci riferiamo a tre strategie (Lee, 2004):

1. il *peer mentoring*;
2. la *peer mediation*;
3. il *peer counseling*.

L'implementazione di questi approcci, tuttavia, non si risolve solamente a livello strettamente operativo, ma richiede un differente approccio educativo. Infatti, mentre nella gestione della disciplina tradizionalmente intesa i conflitti vengono risolti da una figura d'autorità (l'insegnante o il genitore) che impone dall'esterno una soluzione ed eventuali punizioni, nelle forme di mediazione tra pari invece la soluzione scaturisce da un processo negoziale che coinvolge i protagonisti dello scontro. Si tratta di un cambiamento non trascurabile, che deve essere condiviso sia dagli insegnanti che dalle famiglie. Infatti, qualora alcuni insegnanti continuassero con i tradizionali metodi disciplinari, senza favorire le abilità negoziali dei ragazzi,

Le strategie basate sul coinvolgimento dei pari implicano una diversa filosofia educativa

l'intero intervento risulterebbe depotenziato. In altri termini, le strategie illustrate in questo curriculum non devono essere considerate delle semplici tecniche, quanto una

diversa filosofia educativa. È un obiettivo sicuramente ambizioso, tuttavia molte esperienze fino ad oggi condotte portano dei risultati positivi. Infatti, si stima che interventi basati sulle risorse del gruppo dei coetanei, se ben progettati ed attuati, possano risolvere oltre l'80% dei conflitti. Oltre a questo dato, già di per sé sufficientemente esplicativo, possiamo riscontrare ulteriori vantaggi sul piano della cre-

scita emotivo-comportamentale dei ragazzi (Orpinas e Horne, 2006):

1. viene favorito lo sviluppo di una visione dei conflitti come evenienze gestibili in modo autonomo e costruttivo;
2. vengono acquisite una serie di abilità sociali e comunicative, utilizzabili in differenti contesti, sia interni che esterni alla scuola;
3. gli episodi conflittuali si riducono soprattutto ai momenti poco strutturati e supervisionati,




come ad esempio la ricreazione. In questo modo, inoltre, la gestione dei conflitti avviene nel momento e nel luogo in cui insorgono, evitando pericolose escalation emozionali;

4. viene favorito lo sviluppo di un clima cooperativo, che può avere delle ripercussioni positive anche a livello di apprendimento.

STEP 1. LA SCELTA DELLA STRATEGIA

Le tre strategie prima elencate permettono di

SCHEDA 1 CARATTERISTICHE RELAZIONALI E STRATEGIE D'INTERVENTO

Caratteristiche e dinamiche relazionali tipiche della scuola	Strategia d'intervento consigliabile
<p>L'ambiente scolastico è contrassegnato da atti di prepotenza dei ragazzi più grandi nei confronti di allievi più giovani? <input type="checkbox"/></p> <p>Le vittime degli atti di bullismo sono spesso allievi arrivati recentemente a scuola? <input type="checkbox"/></p> <p>Si riscontra una forte asimmetria relazionale tra aggressore, appoggiato da gruppi di complici, e vittima, relativamente isolata? <input type="checkbox"/></p> <p>Le vittime mostrano forti componenti di inibizione e timidezza? <input type="checkbox"/></p> <p>Le vittime manifestano difficoltà di inserimento scolastico, soprattutto con riferimento al gruppo dei coetanei? <input type="checkbox"/></p>	 <p>PEER MENTORING</p>
<p>L'ambiente scolastico è caratterizzato da frequenti scontri verbali e/o fisici tra gli allievi? <input type="checkbox"/></p> <p>I conflitti tra allievi si manifestano soprattutto nei momenti destrutturati: a ricreazione, a mensa, durante gli spostamenti nei corridoi? <input type="checkbox"/></p> <p>Gli allievi danno luogo a significativi conflitti per motivazioni relativamente futili? <input type="checkbox"/></p> <p>Si registra tra gli allievi un forte grado di competitività, soprattutto con riguardo alla dominanza nel gruppo? <input type="checkbox"/></p> <p>Gli allievi manifestano difficoltà generalizzate nelle abilità di negoziazione, ad esempio durante i lavori di gruppo o i giochi di squadra? <input type="checkbox"/></p>	 <p>PEER MEDIATION</p>
<p>Sono presenti a scuola numerosi ragazzi multiproblematici sul piano emozionale e comportamentale? <input type="checkbox"/></p> <p>Gli atti aggressivi si accompagnano ad altre problematiche emozionali? <input type="checkbox"/></p> <p>Si registrano in classe stati di malessere emotivo? <input type="checkbox"/></p> <p>Si rilevano un elevato tasso di abbandono scolastico ed altre difficoltà d'apprendimento? <input type="checkbox"/></p> <p>Si manifestano svariate tipologie di fenomeni aggressivi, spesso non riconducibili a specifici stimoli elicitanti? <input type="checkbox"/></p>	 <p>PEER COUNSELING</p>

affrontare problematiche relativamente diverse e, pertanto, possono in realtà essere considerate degli step da implementare in maniera successiva, in base alle caratteristiche e alle difficoltà relazionali della scuola. Ovviamente, non è esclusa la possibilità di una loro combinazione, ma si tratta di valutarne la fattibilità pratica, considerando che ciascuno di tali approcci richiede una particolare formazione e supervisione dei ragazzi coinvolti. La scheda 1 aiuta nella scelta della strategia da privilegiare. Come si può notare, passando dal peer mentoring al peer counseling, assistiamo all'escalation da difficoltà legate a specifiche condizioni contestuali scatenanti (ad esempio, lo scarso inserimento nel nuovo gruppo di coetanei o la presenza di un conflitto più o meno motivato) verso forme di disagio più pervasive e strutturate. Parallelamente, si assiste anche ad una crescita dell'impegno richiesto sia ai ragazzi coinvolti nelle strategie, sia alla scuola e agli insegnanti che dovranno formarli e supervisionare l'intero processo.

STEP 2. IL PEER MENTORING OVERO LA CREAZIONE DI UNA SCUOLA ACCOGLIENTE

Spesso, le vittime di bullismo sono gli allievi delle prime classi di ogni ciclo, che non conoscono ancora in maniera approfondita le regole informali e l'ambiente scolastico, ad esempio: qua-

Le vittime di bullismo spesso non conoscono le regole non scritte e i rituali della nuova scuola

li sono i luoghi più pericolosi? Esistono dei gruppi di bulli da evitare? Chi è l'insegnante più severo? In che modo è possibile sfuggire ad una punizione? Questi sono solo alcuni

degli interrogativi ai quali gli allievi più esperti riescono a dare una risposta, ottenendo un maggiore adattamento alla vita quotidiana

della scuola. Viceversa, le matricole spesso agiscono in assenza di un'approfondita conoscenza delle regole informali e dei rituali esistenti nella nuova realtà, il che le espone a maggiori rischi di infrangere qualche regola e di subirne le conseguenze. Ovviamente, i rischi diventano ancor più rilevanti se la matricola è un ragazzo timido, inibito e privo di adeguate abilità sociali. Il peer mentoring consiste nell'affiancare un ragazzo con buone abilità sociali ed una certa conoscenza dell'ambiente scolastico ad un altro allievo più inesperto, timido o isolato socialmente. In questo modo, si cerca di raggiungere due obiettivi fondamentali: da un lato, introdurre l'allievo nell'ambiente scolastico in modo attivo, favorendo il suo inserimento in reti di amicizia; dall'altro lato, aiutarlo nell'acquisizione di una serie di abilità sociali, attraverso l'imitazione del mentore. Per raggiungere questi obiettivi, il peer mentoring si articola in tre componenti (Smith, Pepler e Rigby, 2004):

1. condivisione di attività tra il mentore e l'allievo, in modo tale da favorire lo sviluppo di un rapporto di fiducia reciproca;
2. discussione sulla vita nella scuola e sulle regole formali ed informali in essa esistenti;
3. supporto emotivo per eventuali difficoltà relazionali, nel caso in cui l'allievo sia coinvolto in situazioni di bullismo, al fine di trovare possibili soluzioni.

STEP 2A. SELEZIONE DEI MENTORI

Il primo passo riguarda l'individuazione e la selezione degli allievi che avranno il ruolo di mentore. In realtà, non bisogna richiedere requisiti troppo elevati; infatti, sarà la successiva fase di training a fornire agli allievi le abilità di cui si serviranno. Fondamentalmente, è necessaria soltanto una forte motivazione ad aiutare i compagni in difficoltà. Tuttavia, non dovrebbero essere trascurati dei possibili fattori di esclusione dal programma: la presenza di disturbi emoti-

vi (ansiosi, depressivi, ecc.), l'attuale coinvolgimento in qualche situazione critica di bullismo ed infine la rilevazione di importanti difficoltà d'apprendimento. In tutti questi casi, l'allievo non avrebbe la serenità necessaria per svolgere adeguatamente il suo ruolo di mentore. Viceversa, i ragazzi che in passato sono stati vittime o autori di bullismo e che hanno superato completamente il problema possono svolgere tale ruolo con particolare sensibilità. È importante un'ultima raccomandazione: dovrebbero essere coinvolti soprattutto ragazzi delle classi d'età superiori, che hanno acquisito ormai una buona esperienza del proprio contesto scolastico.

STEP 2B. LA FORMAZIONE DEI MENTORI

Il secondo passo è sicuramente quello più delicato, da cui dipende il successo dell'intera strategia. Infatti, in presenza di mentori poco

Il peer mentoring si rivolge a bulli, vittime e spettatori passivi

preparati sul piano delle abilità, ovvero confusi riguardo al proprio ruolo, è fortissimo il rischio di ricadute negative:

1. una ridotta confidenzialità di quanto viene appreso nello svolgimento della propria funzione;
2. un carente autocontrollo emozionale, soprattutto in presenza di situazioni relazionali difficili;
3. l'esercizio eccessivamente autoritario del proprio ruolo, che finisce col produrre un atteggiamento ancor più passivo e dipendente da parte del compagno assistito. La struttura di questa fase formativa iniziale potrebbe articolarsi in tre settimane, da svolgersi ad inizio anno scolastico, come evidenziato nella scheda 2.

SCHEDA 2 TRAINING FORMATIVO PER IL PEER MENTORING

Fase	Durata	Composizione del gruppo	Argomenti
I	2 incontri di 2 ore ciascuno	9 allievi più l'insegnante	Vengono discusse le caratteristiche del bullismo, le tipologie, le possibili cause e le conseguenze per la vittima, ecc. Al tal fine, viene impiegato un approccio dialogico, basato sulla discussione di casi e su alcune attività pratiche.
II	2 incontri di 2 ore ciascuno	9 allievi più l'insegnante	Vengono descritte in maniera dettagliata le funzioni del mentoring. In particolare, si deve sottolineare che l'obiettivo finale è quello di rendere l'allievo assistito più autonomo nel prendere decisioni e nel risolvere i propri problemi. Pertanto, dovranno essere evitati, da parte del mentore, tutti quegli atteggiamenti che possono relegare il compagno in una posizione di dipendenza e di passività.
III	4 incontri di 2 ore ciascuno	3 gruppi di tre allievi ciascuno, con la supervisione dell'insegnante	Vengono presentate le abilità di cui dovrà servirsi il mentore: <ol style="list-style-type: none"> 1) abilità di ascolto attivo 2) capacità di fornire feedback attraverso la parafrasi 3) capacità di supportare emotivamente il compagno Dopo la discussione iniziale, queste abilità vengono praticate attraverso esercizi di role playing: un ragazzo agisce da mentore, uno da assistito ed uno da osservatore. Poi ci si scambia i ruoli. L'insegnante agisce da supervisore, aiutando i ragazzi a riflettere sui passaggi più difficili.

STEP 2C. LA PRESENTAZIONE DEL PROGRAMMA

Il programma deve essere successivamente presentato a tutta la comunità scolastica, evidenziando le sue funzioni e le caratteristiche principali. Questa presentazione può articolarsi in due momenti: conferenza generale, con il coinvolgimento di tutte le classi, e poi incontri di approfondimento in ogni classe.

STEP 2D. SUPERVISIONE IN ITINERE

Periodicamente, con cadenza quindicinale, deve essere prevista una supervisione ai ragazzi che agiscono come mentori. Durante questi incontri, possono essere affrontate una serie di questioni molto delicate:

- *deroghe alla confidenzialità*: le informazioni emerse durante i colloqui tra il mentore e l'allievo assistito devono rimanere strettamente confidenziali. Tuttavia, in presenza di comunicazioni particolari (riguardanti ad esempio uno stato di pericolo per l'allievo, un abuso subito, ecc.) il mentore dovrà rivolgersi immediatamente all'insegnante, infrangendo in questo caso l'obbligo della confidenzialità;
- *limiti del programma*: il mentore ha come compito quello di aiutare l'allievo ad inserirsi nel contesto scolastico, fornirgli supporto emotivo ed aiutarlo a prendere alcune decisioni. La gestione di particolari fenomeni di violenza o sofferenza (minaccia con armi, aggressività a sfondo sessuale, ideazioni suicide, ecc.) ovviamente travalica i compiti del mentore e richiede l'intervento diretto della scuola;
- *durata del rapporto di mentoring*: la durata del rapporto tra il mentore ed il ragazzo assistito non può essere infinita. Infatti, l'obiettivo deve essere quello di rendere l'allievo sempre più autonomo. Generalmente, una durata di 3-4 mesi è considerata ampiamente sufficiente.

STEP 3. LA PEER MEDIATION OVVERO UNA SCUOLA SENZA CONFLITTI

Il terzo step del nostro percorso verso una scuola antibullismo consiste nella mediazione tra pari. Rispetto al peer mentoring, in questo caso l'attenzione viene focalizzata su specifici e concreti episodi di conflitto interpersonale. In particolare, il mediatore interviene nei conflitti tra allievi, offre ai contendenti l'opportunità di risolvere in modo non aggressivo la diaatriba e li aiuta a negoziare una soluzione soddisfacente per ambo le parti. Questo tipo di intervento può essere proposto agli allievi coinvolti come un'alternativa alle più tradizionali forme di sanzione (Fedeli, 2007c).

STEP 3A. LA SELEZIONE DEI MEDIATORI

Anche in questo caso, il primo step consiste nell'adeguata selezione dei possibili mediatori, che dovrebbero presentare le seguenti caratteristiche:

- buone abilità comunicative e verbali;
- status sociale, ossia rispetto per e da parte degli altri ragazzi;
- capacità di iniziativa autonoma;
- adeguato autocontrollo emozionale;
- forte motivazione all'interazione sociale.

Il numero complessivo dei mediatori dipenderà dall'ampiezza della scuola. Si tenga tuttavia conto del fatto che un numero adeguato permette sia una supervisione efficace di tutti gli ambienti scolastici, sia una rotazione dei mediatori, al fine di evitare fenomeni di affaticamento. Inoltre, è importante assicurare la rappresentatività dei mediatori rispetto al sesso e alla provenienza culturale.

STEP 3B. LA FORMAZIONE DEI MEDIATORI

La formazione dei mediatori presenta un livello di strutturazione particolarmente elevato, come mostrato nella scheda 3. Alla fase 2 del processo di formazione, viene illu-

strato lo svolgimento di un incontro di mediazione, che riassumiamo brevemente nelle righe seguenti. Nel momento in cui rileva un conflitto, il mediatore si avvicina ai contendenti, verificando se è presente un problema interpersonale. In caso di risposta affermativa, chiede ai due ragazzi se vogliono

trovare insieme una soluzione, senza che debba intervenire l'adulto in maniera sanzionatoria. Se la proposta viene accettata, il mediatore chiarisce subito le regole della mediazione:

1. i litiganti devono ascoltare senza interrompere;

SCHEDA 3 TRAINING FORMATIVO PER I MEDIATORI

Fase	Durata	Composizione del gruppo	Argomenti
I	1 incontro di 2 ore	9-12 allievi	Viene presentato ai ragazzi selezionati il programma di mediazione, illustrando in particolare la filosofia di fondo e gli obiettivi che si prefigge, ovvero trovare soluzioni negoziate ai conflitti tra studenti. È molto importante che siano definiti con chiarezza gli ambiti di questo intervento, per evitare che i mediatori si debbano confrontare con problematiche per le quali non sono preparati (stati depressivi, abuso di sostanze, minacce gravi, ecc.).
II	2 incontri di 2 ore ciascuno	9-12 allievi	Vengono presentati, anche avvalendosi di esempi pratici e filmati, i passaggi di un processo di mediazione, con i compiti svolti dal mediatore.
III	3 incontri di 2 ore ciascuno	3 gruppi di 3-4 allievi ciascuno	Attraverso differenti procedure, come ad esempio il role playing, vengono insegnate le abilità fondamentali di cui si dovrà servire il mediatore: abilità di ascolto, capacità di comprendere e sintetizzare il punto di vista altrui, abilità di problem solving, ecc.
IV	3 incontri di 2 ore ciascuno	3 gruppi di 3-4 allievi ciascuno	Impiegando le abilità apprese al passo precedente, il mediatore deve gestire alcuni processi di mediazione in condizioni simulate. Può essere utile dividere i ragazzi in gruppi di 4: due interpretano i soggetti in conflitto, uno agisce come mediatore e il quarto osserva e registra i comportamenti. Quindi, si procede alla discussione e alla correzione delle azioni del mediatore. Infine, i ruoli cambiano e si ripete il processo, finché tutti i ragazzi non hanno ricoperto i diversi ruoli.
V	2 incontri di 2 ore ciascuno	9-12 allievi	In questa fase, attraverso l'analisi di casi reali, viene formata la capacità del soggetto di rilevare rapidamente i conflitti, distinguendoli da un lato dai semplici giochi o scherzi (che non richiedono ovviamente mediazione) e dall'altro lato da comportamenti pericolosi e violenti (che non possono essere gestiti dal mediatore, ma devono essere riportati all'adulto).
VI	3 episodi	Coppie di allievi con la supervisione di un adulto	Infine, ciascun mediatore deve affrontare casi reali, con una supervisione iniziale. Dopo tre episodi gestiti in modo efficace, il mediatore potrà agire in autonomia.

2. ognuno avrà la possibilità di raccontare la propria versione dei fatti;
3. bisogna mantenere un atteggiamento rispettoso verso l'altro, evitando pertanto insulti, gesti volgari, derisioni, ecc.;
4. infine, i due contendenti devono essere motivati a trovare una soluzione;
5. la violazione di queste regole comporterà l'interruzione del processo di mediazione.

A questo punto, il mediatore chiede ad uno dei due contendenti di raccontare cosa è successo, ma soprattutto quali stati emotivi ha provato. Quindi, riassume brevemente quanto è stato detto, al fine di chiarire eventuali equivoci. Anche il secondo litigante viene invitato a fornire la sua versione. Ovviamente, è molto probabile che le versioni dei fatti siano diverse, soprattutto riguardo al responsabile principale del conflitto. Il mediatore, tuttavia, deve chiarire che l'obiettivo non è quello di arrivare alla verità ultima, quanto quello di raccogliere tutte le informazioni utili per trovare una soluzione condivisa. A questo punto, attraverso un vero e proprio processo di brainstorming, il mediatore invita i due litiganti a proporre alcune possibili soluzioni che vengono successivamente vagliate in base ai costi ed ai benefici di ciascuna. L'obiettivo è quello di trovare una soluzione che, sebbene non sia ideale, risulti tuttavia soddisfacente per entrambe le parti. Infine, viene fissato un altro incontro, a distanza di qualche giorno, durante il quale si verificherà se la soluzione è stata implementata con successo.

STEP 3C. LA PRESENTAZIONE DEL PROGRAMMA

Dopo la formazione dei mediatori, l'intero programma di mediazione viene presentato alla comunità scolastica. Questo obiettivo può essere raggiunto in molti modi: ad esempio, può essere prevista una comunicazione scritta, inviata a tutti gli allievi e affissa nei punti strate-

gici della scuola; oppure, si può organizzare una conferenza, durante la quale i mediatori stessi presentano il programma e le modalità di funzionamento. In ogni caso, la dirigenza ed il corpo docente devono mostrare il loro pieno supporto all'iniziativa, che altrimenti risulterebbe screditata in partenza.

STEP 3D. L'ORGANIZZAZIONE DEI GRUPPI DI MEDIATORI

Una volta formati e presentati al resto della scuola, i mediatori si organizzano in gruppi di 5-6, con un responsabile per ognuno di essi. Quest'ultimo può essere indicato dagli stessi membri del gruppo, oppure può essere scelto dall'insegnante. L'importante è che si tratti del ragazzo con maggiore esperienza e più forti competenze relazionali, in quanto avrà due funzioni molto importanti: in primo luogo, dislocare i singoli mediatori nelle aree critiche della scuola; in secondo luogo, fornire una prima assistenza al mediatore che incontrasse qualche difficoltà.

STEP 3E. LA SUPERVISIONE PERIODICA

Una variabile critica per il successo di questo programma è rappresentata dalla supervisione periodica dei mediatori. Con cadenza quindicinale o settimanale, i mediatori si incontrano col supervisore, in modo tale da rivedere casi particolarmente problematici, discutere i possibili miglioramenti del servizio e rinforzare positivamente i successi ottenuti.

Anche in questo caso, come per il peer mentoring, è fondamentale porre attenzione ad alcune evoluzioni patologiche:

- **accanimento terapeutico**: i mediatori potrebbero essere così determinati nel tentativo di attuare un intervento di successo da diventare essi stessi aggressivi e minacciosi nei confronti dei ragazzi assistiti. Mentre il mediatore deve saper accettare anche eventuali fallimenti nel-

la sua azione, senza sperimentare sentimenti di frustrazione o rabbia;

- **ricerca di potere:** i gruppi di mediatori non devono trasformarsi in caste di privilegiati. Relativamente a questo pericolo, è fondamentale l'azione del supervisore, che dovrà prevedere un ricambio di soggetti nel ruolo di mediatore. Inoltre, dovrà vigilare con attenzione, al fine di individuare quei ragazzi che sfruttano il proprio ruolo per acquisire una posizione di dominanza nel gruppo;
- **vittimizzazione del mediatore:** è sempre presente il rischio che il mediatore possa divenire a sua volta vittima di bullismo da parte dei ragazzi che cerca di conciliare. Pertanto, è importante che il supervisore rimanga vigile rispetto a questa eventualità e, in caso, intervenga prontamente a difesa del ragazzo.

STEP 4. IL PEER COUNSELING OVERO UNA SCUOLA PER TUTTI

L'ultima e più complessa strategia è costituita dal peer counseling, ossia la consulenza tra pari. A differenza che nel peer mentoring, in questo caso è previsto un rapporto più limitato nel tempo ma molto più strutturato, volto ad affrontare e a risolvere un concreto problema di bullismo, che tuttavia si estende su un periodo di tempo più lungo rispetto ad un singolo conflitto (come avviene nella mediazione tra pari).

Da questo punto di vista, allora, la consulenza tra pari è un passo ulteriore, che richiede all'allievo-consulente una serie di abilità molto sofisticate. La complessità di questo approccio consiglia comunque estrema cautela nella sua implementazione, che dovrebbe essere praticata solo in realtà scolastiche che presentino soddisfacenti esperienze pregresse con le già discusse strategie "tra pari". L'intero programma dovrebbe comunque essere gestito da un counselor esperto, che modellerà la struttura dello stesso in base alle caratteristiche e alle esigen-

ze della specifica scuola. Di seguito, pertanto, forniamo solamente alcune indicazioni generali.

STEP 4A. LA SELEZIONE DEI COUNSELOR

Gli allievi che agiranno come consulenti devono essere selezionati con estrema cura, individuando i ragazzi con maggiori capacità di empatia e migliore autocontrollo emozionale.

STEP 4B. LA FORMAZIONE DEI COUNSELOR

In questo caso, il training è molto più lungo rispetto ai precedenti e deve essere condotto da un counselor professionista. In maniera estremamente schematica, possiamo individuare un training suddiviso in tre ampie fasi:

- **introduzione del programma:** vengono spiegate le finalità del counseling e le sue modalità di funzionamento. Inoltre, vengono discusse una serie di conoscenze relative al bullismo;
- **presentazione delle abilità:** vengono introdotte le varie abilità consulenziali, dalle più basilari (ad esempio l'ascolto attivo) alle più complesse (come la soluzione di problemi interpersonali);
- **esercizio delle abilità:** attraverso il role playing vengono esercitate le suddette abilità. Anche in questo caso può essere utile lavorare con gruppi di nove allievi, che si suddividono in gruppi da tre durante il role playing: uno agisce come counselor, uno come allievo in difficoltà e il terzo da osservatore. Poi i ruoli si scambiano.

STEP 4C. LA PRESENTAZIONE DEL PROGRAMMA

Data l'elevata strutturazione di questo percorso, anche l'informazione all'intera comunità scolastica deve essere molto attenta. Ad esempio, è opportuno dedicare alcuni ambienti alle attività consulenziali, con orari di accesso, possibilità di contatti telefonici e nominativi dei consulenti. Relativamente a questi ultimi, dovrebbe essere prevista una rappresentanza dei due sessi e delle varie realtà culturali ed etniche.

STEP 4D. L'ORGANIZZAZIONE DEI COUNSELOR

Un accorgimento operativo molto importante è rappresentato dall'inserimento dei counselor all'interno di una rete, che fornisca loro supporto ed aiuto nei momenti di difficoltà, evitando pericolosi rischi di burn-out e di sovraccarico emozionale. Inoltre, è fondamentale una costante azione di supervisione da parte del counselor professionista, che affronti eventuali situazioni di disagio, riveda coi ragazzi i casi affrontati, discuta possibili soluzioni, ecc.

STEP 4E. LA VERIFICA PERIODICA

È consigliabile prevedere una valutazione periodica del programma, al fine di verificarne l'efficacia. Questa indagine può essere compiuta su tre binari paralleli:

1. un questionario per tutti gli allievi e gli insegnanti, volto a raccogliere una prima serie di informazioni sulla funzionalità del programma;
2. interviste con alcuni allievi assistiti, per verificare l'utilità dell'intervento consulenziale, soprattutto in termini di mantenimento a lungo termine;

3. interviste con i consulenti, volte a valutare l'efficacia della formazione iniziale, della rete di supporto e della supervisione.

CONCLUSIONI

Un approccio basato sui pari, come quello descritto in questo articolo, ha come finalità principale quella di modificare la struttura relazionale che permette il verificarsi di molti episodi di aggressività. Infatti, tipicamente in situazioni di bullismo assistiamo ad una situazione come quella illustrata nella figura 1.

In questo triangolo, escono sconfitti tutti i protagonisti: la vittima subisce una serie di conseguenze fisiche ed emotive anche gravi; gli spettatori passivi sperimentano stati crescenti di ansia, legati alla consapevolezza di vivere in un ambiente poco sicuro; il bullo vede aggravarsi le sue problematiche comportamentali, con una pericolosa escalation verso fenomeni di sempre maggior devianza.

L'obiettivo in questi casi non può ridursi alla semplice punizione dell'aggressore, il che spesso non determina l'interruzione degli atti di bullismo ed il benessere emozionale dei soggetti

FIG. 1 IL TRIANGOLO DEL BULLISMO (tratta da Fedeli, 2007c)



FIG. 2 IL TRIANGOLO PROSOCIALE (tratta da Fedeli, 2007c)



coinvolti; piuttosto, deve essere quello di alterare le dinamiche relazionali in modo tale da migliorare il più generale clima emozionale (fig. 2). Dal corretto utilizzo delle tre strategie descritte tutti escono vincenti: la vittima è supportata nel difendere in modo autonomo ed assertivo i propri diritti; gli spettatori sviluppano abilità sociali di aiuto reciproco; infine, il bullo viene aiutato a modificare il proprio comportamento e ad acquisire un atteggiamento empatico verso gli altri. Questa evoluzione rappresenta un obiettivo sicuramente molto ambizioso, ma le strategie precedentemente descritte, basate proprio sulle relazioni tra pari, possono rivelarsi preziose.

LE PAROLE DELLA PSICOLOGIA

- **Counseling:** traducibile in “consulenza”, indica un’attività di aiuto psicologico finalizzata a orientare e sviluppare le potenzialità e l’autonomia di chi chiede aiuto. Si tratta di una procedura posta spesso in alternativa agli approcci psicoterapeutici tradizionali, in quanto in questo caso l’obiettivo è quello di promuovere nella persona un atteggiamento attivo nei confronti della propria vita.
- **Mentoring:** sviluppatosi in ambito lavorativo, consiste nell’affiancamento di un soggetto inesperto da parte di un collega più anziano (il mentore), in modo tale da facilitare e supportare il processo di inserimento e di apprendimento del neoassunto. Nel tempo, il mentoring ha conosciuto interessanti sperimentazioni in ambito scolastico, al fine di ridurre i rischi di drop-out e di esclusione sociale.
- **Step:** si tratta dei passi operativi di cui si compongono un’attività o un percorso educativo. Generalmente, vengono descritti in termini operazionali, ossia esplicitando le specifiche operazioni motorie, verbali o cognitive che il soggetto deve compiere nello svolgimento dell’attività.

PER APPROFONDIRE

Strategie antibullismo di Daniele Fedeli
Giunti, Firenze (2007)

Alcuni fatti di cronaca hanno indotto molti osservatori a parlare di una vera e propria emergenza bullismo. Di fronte a fenomeni di aggressività più o meno gravi, il genitore è completamente disarmato oppure può fare qualcosa? Spesso, in collaborazione con la scuola, è possibile gestire con successo problematiche di questo tipo se si ha la capacità di individuare precocemente le situazioni di bullismo, spezzando sul nascere pericolosi circoli viziosi.



INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

La letteratura italiana ed internazionale sul bullismo si sta sviluppando con un ritmo esponenziale, con contributi spesso di alto valore. Un punto di partenza irrinunciabile rimane tuttavia il classico testo di Olweus *Bullismo a scuola*.

- **Fedeli D.** (2007a), *Strategie antibullismo*, Giunti, Firenze.
- **Fedeli D.** (2007b), *Il bullismo: oltre*, vol. 1: *Dai miti alla realtà: la comprensione del fenomeno*, Vannini, Brescia.
- **Fedeli D.** (2007c), *Il bullismo: oltre*, vol. 2: *Verso una scuola pro-sociale: strategie preventive e di intervento sulla crisi*, Vannini, Brescia.
- **Fonzi A.** (1999), *Il gioco crudele. Studi e ricerche sui correlati psicologici del bullismo*, Giunti, Firenze.
- **Lee C.** (2004), *Preventing bullying in schools*, Paul Chapman, London.
- **Olweus D.** (1993), *Bullismo a scuola* (trad. it.), Giunti, Firenze, 1996.
- **Orpinas P., Horne A.M.** (2006), *Bullying prevention. Creating a positive school climate and developing social competence*, American Psychological Association, Washington.
- **Smith P.K., Pepler D., Rigby K.** (2004), *Bullying in schools. How successful can interventions be?*, Cambridge University Press, Cambridge.
- **Sullivan K.** (2000), *The anti-bullying handbook*, Oxford University Press, Oxford.